

1^a domenica dopo il Martirio di S. Giovanni il Precursore

Isaia 29, 13-21; Salmo 84, 8. 2a. 3a. 9-14; Ebrei 12, 18-25; Giovanni 3, 25-36

Voi non vi siete accostati a un luogo tangibile, dice la lettera agli Ebrei. Il

Riferimento è all'alleanza del Sinai, accompagnata da vistosi segni esteriori: un fuoco ardente, poi l'oscurità, la tenebra, la tempesta, lo squillo di una tromba, il suono di parole spaventose; tutti questi segni suscitavano il desiderio che Dio tacesse, non rivolgesse più ad essi la sua parola. Chiesero in ogni caso a Mosè di salire lui sul monte. Voi invece, dice la lettera agli Ebrei ai fratelli credenti, *vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste*. Non avete più paura della vicinanza di Dio.

Il martirio di Giovanni segna il passaggio dall'Antica alleanza alla Nuova, dal tempo della preparazione a quello del compimento, dal tempio terreno al tempio celeste. Dall'inizio Giovanni era un precursore. Fu ucciso, costretto brutalmente al silenzio, perché il popolo antico non voleva il passaggio alle cose nuove. Non accettava d'essere soltanto un segno, pretendeva d'essere la verità. Il martirio di Giovanni conferma il destino di tutti i profeti: tutti furono rifiutati dal popolo. Come Gesù dice, nessun profeta è accolto dai suoi compatrioti.

La prima domenica dopo il martirio ferma la nostra attenzione appunto sul passaggio da un'economia all'altra. Ripropone il giudizio dei profeti sul popolo antico, un popolo di dura di cervice. L'accusa è nel libro di Isaia:

*Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca
e mi onora con le sue labbra,
mentre il suo cuore è lontano da me
e la venerazione che ha verso di me
è un imparaticcio di precetti umani.*

Questo popolo: l'espressione è tipica della lingua profetica; essa suona per se stessa come un giudizio: *questo popolo* non è quello che Dio cerca; non è quel che pure pretende d'essere. *Mi onora con le labbra, mentre il cuore è lontano da me*. Tra le labbra e il cuore c'è una distanza enorme; tra quel il popolo dice e quel che è, tra le sue parole e i suoi modi di vivere, c'è di mezzo in mare. Per questo il culto che mi rendono è soltanto *un imparaticcio di precetti umani*. Così Dio accusa.

La denuncia colpisce non soltanto Israele, ma anche noi, che pure ci diciamo cristiani. Fino ad oggi il culto minaccia d'essere soltanto un imparaticcio di usi umani, una tradizione cara, assai più che l'espressione della nostra fede. Negli ultimi tempi lo vediamo in maniera imbarazzante anche quando i politici, per apparire convincenti, usano i rosari; non si occupano certo di Dio, ma si appellano alle tradizioni religiose come a segni d'identità nazionale. Gli italiani si sentono minacciati nella loro identità, e gli appelli dei politici ne approfittano. Il culto diventa così un imparaticcio di precetti umani.

Alla denuncia del profeta segue la minaccia, espressa in termini sarcastici. Dio certo non abbandona il popolo, continuerà ad esserci; continuerà ad *operare meraviglie e prodigi con questo popolo*; ma i prodigi saranno di questo genere: *perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza degli intelligenti*. Perirà la sapienza di quanti vogliono sottrarsi alla vista del Signore per dissimulare i loro piani, dicendo in cuor loro: Tanto chi ci vede? Perirà la sapienza di chi conta sul fatto che, tanto, il cuore è nascosto.

Perirà la loro sapienza, e si accenderà invece la sapienza di coloro che oggi sono disprezzati e appaiono esclusi da ogni sapienza, perché sono sordi e ciechi: *Udranno in quel giorno i sordi le*

parole del libro; gli occhi dei ciechi, liberati dall'oscurità e dalle tenebre, vedranno. Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo d'Israele.

L'inclinazione ostinata del popolo antico a giudicare in base alle apparenze rimane operante anche nell'*entourage* di Giovanni. Alcuni discepoli suoi sono provocati da un Giudeo, *riguardo alla purificazione rituale*. La qualità della provocazione non è precisata; forse quel Giudeo ha fatto notare ai discepoli di Giovanni che il Maestro ormai è Gesù, e non Giovanni. Essi vanno dunque da Giovanni a protestare: *Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano e al quale hai dato testimonianza, ecco, sta battezzando e tutti accorrono a lui*. Giovanni rinnova la sua testimonianza in favore di Gesù: *Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui"*.

Per rendere la sua testimonianza Giovanni ricorre a un'immagine efficace, la distinzione tra lo sposo e chi è soltanto suo amico. La sposa appartiene allo sposo; i discepoli appartengono a Gesù. Giovanni, presente all'incontro, è l'amico e testimone; ascolta ed *esulta di gioia alla voce dello sposo*. Ma non è sua la sposa, non sono suoi i discepoli. La conclusione di Giovanni è prevedibile: *Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire*.

Giovanni, come ogni profeta, non cerca gloria per se stesso; cerca soltanto la gloria di colui che *viene dall'alto ed è al di sopra di tutti*. Teme come la peste l'eventualità di diventare egli stesso oggetto di ammirazione e applauso. Se dovesse accadere una cosa del genere, sarebbe il segno che il popolo è ancora quello vecchio e ipocrita, quello antico, che *onora Dio con le labbra ma ha il cuore lontano da lui*.

Come Giovanni deve sentire ogni ministro della Chiesa, e anche ogni cristiano. In anni passati abbiamo sentito deprecare il "culto della personalità". Molti leader politici sono stati oggetto di un culto così; a pochi decenni di distanza, quel culto appare ridicolo. Pensiamo a Stalin o a Mao, prima ancora a Hitler o a Mussolini. Il culto della personalità costituisce il documento forse più appariscente di quello che può fare l'ottusità della comunicazione di massa.

Non è al di sopra di ogni sospetto neppure il culto che, nei grandi eventi di massa, viene dedicato a papi, vescovi o leader religiosi di ogni genere. La nostra venerazione non si può fermare ad essi; costoro come Giovanni debbono dire: *chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra*. Soltanto *chi viene dal cielo è al di sopra di tutti*. soltanto lui è in grado di *attestare ciò che ha visto e udito*. Ora invece accade che proprio quando si tratta di lui *nessuno accetta la sua testimonianza*.

È più facile accogliere la testimonianza di un profeta che quella del Maestro. Perché? La testimonianza del profeta pare più concreta, a portata di mano; il Figlio di Dio invece, che *dice le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura*, appare troppo alto. Lo Spirito sfugge, come il vento; gli uomini preferiscono realtà più consistenti del vento. Il Padre stesso ci renda capaci di accogliere la testimonianza del Figlio, di entrare mediante la fede nel popolo nuovo, quello vero, che onora Dio col cuore e non con le labbra. Ci custodisca dalla tentazione di feticismo religioso. Ci renda testimoni dell'Agnello che toglie il peccato dal mondo e dà lo Spirito senza misura.